

FILOGIE E IDEOLOGIE (II)

Giorgio Inglese
Ecdotica e apologetica

«A proposito» di un libro di Luciano Canfora,¹ Francesco Bausi ha pubblicato alcune pagine sotto il titolo «Filologia e verità».² Il Bausi contesta l'efficacia di una critica testuale biblica non illuminata dalla fede cattolica: c'è sempre la possibilità – egli sostiene – che una variante del testo sacro sia «una variante alternativa d'Autore», una mutazione che «l'Autore [cioè Dio] ha permesso ... poiché anche in esso era contenuta una verità, non meno vera di quella contenuta nella prima lezione» (p. 204); d'altronde, l'Autore ha costituito una *Magistra* (la Chiesa di Roma) abilitata a dirimere ogni eventuale dubbio interpretativo.

Poche altre citazioni saranno sufficienti a informare i lettori della *Cultura* riguardo al tenore del discorso:

La Chiesa, e ogni credente, hanno tutto il diritto di credere che la Bibbia contenga la Verità, e di credere (come dice la Bibbia stessa) che per credere questo non sia necessario possedere le competenze linguistiche, filologiche e storiche indispensabili a sottoporre i testi sacri ad acuminata analisi ed esegesi (p. 185).

La caratteristica peculiare della religione cristiana è quella di fondarsi in prima istanza non su di una «dottrina», ma su di una 'persona', la persona umana perfetta, Cristo, in cui tutte le altre imperfette persone sono redente; una persona che non ha scritto libri ... e che anzi ha esplicitamente identificato la Verità con se stesso (p. 189).

Dio ha consentito e consente il male, perché anch'esso può divenire strumento di bene: gli uomini sbagliano (in buona o in mala fede), ma anche i loro sbagli

¹ L. Canfora, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Milano, Mondadori, 2008.

² *Ecdotica* 5 (2008), pp. 180-215 (sezione «Saggi»).

rientrano nell'economia della salvezza. Per questo sono esistite e esistono le eresie, per questo i testi sacri e le loro traduzioni presentano errori, discrepanze, interpolazioni, aporie (p. 199).

La ragione viene da Dio, è il *logos*, e dunque, se rettamente usata, non contraddice mai la fede (p. 214).³

Le rispettabilissime convinzioni del Bausi si sottraggono, è evidente, a qualsiasi replica. Non deve però passare sotto silenzio la pretesa, tipicamente clericale, che «verità» di fede, inconfutabili per definizione, siano comunque ammesse alla «discussione» e al «dialogo» intellettuale, in un intreccio ambiguo con argomenti di logica e di fatto. «Discussioni» e «dialoghi» così concepiti e regolati non sono rari sulle pagine delle gazette (in materia di bioetica, di morale sessuale, di insegnamento scolastico della religione cattolica, ecc.), e in quella sede hanno forse qualche giustificazione (per quanto suonino, ormai, ripetitivi e stucchevoli). Ma un dialogo puramente e liberamente scientifico – come quello che Ecdotica organizza e documenta, di solito con sapienza e rigore – può svolgersi soltanto sul piano delle argomentazioni razionali e dei dati verificabili: *munus alienum* per i teologi.

Questa mia obiezione verrà di sicuro bollata come «censoria»: pazienza. In effetti, vorrei soltanto che si evitasse la confusione (furba o ingenua, è lo stesso) fra i diversi «generi letterari» della *critica* e della *apologetica*. Confusione o commistione di cui è esempio un brano come il seguente:

le verità attingibili con i mezzi della ragione e della scienza umana sono sempre e soltanto ipotetiche, incerte, provvisorie, e quelle della filologia non fanno eccezione: ogni edizione critica resta una pura e semplice ipotesi di lavoro, nessun metodo (neppure quello di Lachmann) dà reali garanzie di esattezza e 'scientificità', e le parole con cui Pio IX, nella *Pascendi*, ironizzava sulla sicumera dei moderni⁴ filologi (i quali pretendono di descrivere «l'evoluzione del testo come se avessero essi stessi visto i copisti all'opera» ...) potrebbero essere a buon diritto riferite a tante edizioni critiche dei nostri giorni, allestite sulla base di stemmi e di ricostruzioni tanto complesse e capziose da risultare inevitabilmente improbabili, quando non del tutto inverosimili (pp. 213-214).

Il riferimento al 'metodo del Lachmann' è malamente polemico (ogni procedura scientifica ha dei limiti, e la critica testuale 'genealogica' è

³ Mutando l'ordine dei fattori: la ragione è rettamente usata se non contraddice la fede.

⁴ Veramente san Pio X se la prendeva con i *modernisti*, e non con i *moderni* filologi; cfr. Canfora, *Filologia*, cit., p. 120.

‘scientifica’ proprio *in quanto* soggiace a limiti e condizioni); è sgradevole l’ironia di seconda mano sulla «sicumera» di chi cerca soltanto di fare il proprio lavoro, come sa farlo, con gli umili e fallibili *strumenti umani* di cui dispone.

Francesco Bausi

Ecdotica e tolleranza (risposta a Giorgio Inglese)

Mi sarebbe piaciuto molto discutere del mio *Filologia e verità* (Ecdotica, V, 2008, pp. 180-215, a proposito del volume di Luciano Canfora *Filologia e libertà*, Milano, Mondadori, 2008) con un filologo della statura di Giorgio Inglese. Il quale però, nella sua breve replica («La Cultura», XLVII, 2009, pp. 527-528), anziché entrare nel merito delle questioni da me affrontate, ha preferito imboccare la più comoda strada dell’anatema e della censura: si comincia affibbiando al malcapitato interlocutore un’etichetta ritenuta infamante («clericale», nella fattispecie), con l’intento di squalificarlo agli occhi di una precisa categoria di lettori benpensanti; si prosegue estrapolando poche righe qua e là; infine, si attribuiscono all’autore affermazioni che invano si cercherebbero nell’articolo, giacché l’autore mai le ha scritte né pensate («il Bausi contesta l’efficacia di una critica testuale biblica non illuminata dalla fede cattolica»).

Come ben si capisce, a Inglese dà fastidio che una rivista scientifica come Ecdotica abbia concesso ospitalità a certi temi e a certi discorsi, facendoli uscire dal ghetto in cui vorrebbe vederli perennemente confinati; dà fastidio insomma la pretesa, per lui inammissibile, di affrontare questioni del genere in sede «scientifica» e di volerle ammettere (sono parole sue) «alla “discussione” e al “dialogo” intellettuale, in un intreccio ambiguo con argomenti di logica e di fatto». Ma Ecdotica non è solo una tradizionale rivista di studi filologici; è anche e soprattutto una rivista che dedica il più ampio spazio a discussioni e interventi sullo statuto, i metodi, i fini e i limiti della scienza filologica. Per questo motivo l’articolo sul libro di Canfora mi fu commissionato da Francisco Rico, membro del comitato direttivo.

Quanto a me, scrivendo quelle pagine ho di proposito evitato (come ciascuno può constatare) qualunque polemica, essendo mio intento non quello di «confutare» le idee di Canfora, ma soltanto quello di ribadire le ragioni di una diversa e altrettanto legittima posizione. I dati e i fatti possono discutersi; le interpretazioni, e tanto meno le interpre-

tazioni religiose, no. Non per nulla, nel mio saggio riconosco preliminarmente che «in un'ottica "storica", le argomentazioni di Canfora sono inoppugnabili e vere». La storia può discutere la biografia di Gesù, e perfino la sua stessa esistenza; ma non se era o non era il figlio di Dio, perché questa è materia di teologia e di fede. La filologia può discutere se Matteo abbia composto in aramaico una prima stesura del suo Vangelo; ma quand'anche si ritrovasse quell'originale, non potrebbe dire se esso abbia maggior valore dottrinale rispetto al testo greco che conosciamo.

A Inglese spiace anche un mio rapido accenno al fatto che «nessun metodo (neppure quello di Lachmann) dà reali garanzie di esattezza e "scientificità"» e all'ironia di Pio X «sulla sicumera dei moderni filologi (i quali pretendono di descrivere "l'evoluzione del testo come se avessero essi stessi visto i copisti all'opera")». In verità, non scorgo in quelle righe la «sgradevole polemica» di cui parla Inglese: a chiunque appare evidente la farraginosità e la scarsa «scientificità» di certe moderne edizioni critiche neo-lachmanniane, con il testo soffocato da centinaia di pagine di descrizioni di codici, tavole e apparati, dove lo stemma risulta tanto precario e artificioso da rivelarsi talora inservibile per la costituzione del testo e da non resistere quasi mai alla prova dei fatti (cosicché basta la scoperta di un nuovo codice per inficiarne del tutto o in buona parte la validità). Ma il punto è un altro: se in un dominio testuale, infatti, si manifestano le inadeguatezze del metodo di Lachmann, è proprio nella tradizione del Bibbia.

Se mai il metodo ci consentisse di risalire a un archetipo, questo ci servirebbe a ben poco, giacché in una tradizione testuale come quella biblica, dominata dalla *mouvance*, qualunque versione tardiva può essere dottrinalmente superiore all'irraggiungibile archetipo. Soprattutto, nella tradizione della Scrittura, in cui l'oralità ha svolto un ruolo fondamentale, un testo tardivo può contenere varianti autentiche e pienamente legittime: tutti sono concordi nel ritenere che il bellissimo racconto di Gesù e dell'adultera (Io. 7.53-8.11) sia un'interpolazione, perché assente «nelle versioni e nei manoscritti più antichi» e «perché stile e vocabolario non sono giovannei» (Bibbia della Conferenza Episcopale Italiana); ma non è la filologia che può e deve pronunciarsi sul suo valore teologico e, soprattutto, sul suo significato di fede.

In conclusione, scrivendo *Filologia e verità*, mi ero umilmente proposto due semplici obiettivi: da un lato, ricordare che per il cristianesimo i testi sacri si muovono *anche* in una dimensione extra-storica che ne costituisce (agli occhi del credente) il *proprium*, e che dunque la loro verità (sempre per il credente) non dipende in ultima istanza dalla pos-

sibilità di un accertamento storico e scientifico né dei fatti che narrano né delle parole con cui li narrano (cosicché è errato pensare che la filologia, e la scienza *tout court*, possano dispensare «certezze» capaci di confermare o smentire le verità di fede); e dall'altro, mettere in evidenza l'intolleranza di coloro (Odifreddi *docet*) che considerano un povero *minus habens* o un bigotto nemico del progresso chi manifesta e argomenta simili convinzioni, osando portarle fuori da riviste teologiche o giornali confessionali. Il primo obiettivo – d'altronde superiore alle mie modeste forze – non sono probabilmente riuscito a conseguirlo; il secondo, almeno a giudicare dalla replica di Inglese, evidentemente sì.